

LA MEMORIA RIMOSSA. POLITICHE PERSECUTORIE E CRIMINI DI GUERRA DELL'ITALIA FASCISTA¹

Brunello Mantelli

Credo che ci siano tre ordini di problemi rispetto ai quali occorre fare un minimo di chiarezza. Anzitutto il problema della materialità dei crimini di guerra del regime monarchico-fascista, di cosa cioè è realmente avvenuto nei territori occupati dall'Italia monarchico-fascista dal 1935 (aggressione all'Etiopia) al 1943.

Il secondo problema è quello delle logiche in cui si inseriscono quei crimini di guerra, cioè perché sono avvenuti. Un crimine di guerra può avere tante e diverse contestualizzazioni; questo non vuol dire evidentemente dare un giudizio morale diverso su ciascuno di essi: un omicidio è un omicidio in qualsiasi circostanza sia commesso, io però faccio lo storico e non il giudice, e si tratta di due mestieri profondamente diversi l'uno dall'altro. La storia non giudica, non esprime valutazioni etiche, bensì cerca di capire, di ricostruire eventi e motivazioni. Il giudizio morale è altra cosa, viene dopo, e spetta al cittadino, non certo allo studioso in quanto tale.

Tornando alla questione dei crimini di guerra, è necessario capire il contesto in cui ciascuno di essi si verifica, capire cioè se si tratta di un evento che va inserito in una strategia generale o se siamo di fronte allo scatenamento di energie distruttive localizzate. Parlando di stragi, noi come storici - ripeto non come giudici di un tribunale, e nemmeno come cittadini con una coscienza etica - dobbiamo distinguere, ad esempio, fra la ben nota strage di Civitella Val Di Chiana, in cui vengono uccisi soltanto maschi adulti (non che sia moralmente meno grave, ma una prassi del genere rientra nella classica logica militare barbarica: uccido chi potrebbe impugnare le armi contro di me; non uccido donne, vecchi e bambini perché sono soggetti che non portano armi, logica analizzata con chiarezza da Lutz Klinkhammer²), e quelle invece di Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema dove gli esecutori agiscono in base ad un'opzione sterminazionista, eliminando qualunque essere umano in cui s'imbattano: donne, vecchi, bambini, oltre che, ovviamente, i maschi adulti. Sono due stragi che vanno collocate in logiche diverse, per poterle capire. Per quanto riguarda il caso italiano, inoltre, occorre domandarsi se esistesse un progetto imperiale fascista e con caratteristiche avesse rispetto al più conosciuto progetto imperiale del Terzo Reich.

Terzo e successivo problema è la percezione di questo passato nazionale da parte degli italiani d'oggi e delle istituzioni che li rappresentano, perché - piaccia o non piaccia - il governo presieduto dal «cavalier» Benito Mussolini per delega di Sua Maestà Vittorio Emanuele III era al tempo il costituzionalmente legittimo governo italiano, riconosciuto sul piano internazionale; il rapporto con quel passato è quindi è un problema con cui il nostro presente deve fare i conti.

Come mai trova così poco spazio nel nostro immaginario collettivo quella che gli studiosi tedeschi di oggi chiamano valutazione del passato (*Vergangenheitsbewältigung*)? Perché hanno dovuto passare non soltanto due generazioni di italiani, ma due generazioni di storici prima che si iniziasse a ragionare su questi temi? Che progetto c'è dietro all'imperialismo italiano, come si situa, come si colloca, ha caratteristiche razziste? Come mai solo da un anno abbiamo a disposizione uno studio complessivo sul tema?³ Il problema della rimozione è in realtà ben più ampio. Ad esempio, quanti tra i lettori, che suppongo siano persone informate ed attente, sanno della carestia avvenuta in Grecia durante l'occupazione italiana, che ha causato oltre quarantamila morti, secondo la valutazione della Croce Rossa Internazionale di Ginevra (CICR), istituzione ben nota per la sua

¹ Testo rivisto dall'autore della conferenza tenuta ad Asti il 23 gennaio 2004 presso il Polo Universitario Astigiano da Brunello Mantelli, Professore di Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

² Cfr. L. Klinkhammer, *Le stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili. 1943-1944*, Roma, Donzelli, 1997.

³ Cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista. 1940-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

estrema cautela, talvolta financo eccessiva? E quanti conoscono il nome di Debrá Libanós o di Arbe (o Rab che dir si voglia)?

Debrá Libanós è un monastero cristiano copto, ed è l'equivalente etiopico di Marzabotto. Dopo l'attentato contro il governatore di Addis Abeba, il generale Rodolfo Graziani, attuato dalla resistenza eritrea il 19 febbraio 1937, il monastero viene circondato dalle truppe italiane del generale Maletti, e il 21 maggio tutti, i monaci e devoti che sono lì radunati per una solennità religiosa copta, vengono portati in un vallone e fucilati in massa, secondo una modalità non dissimile da quelle usuali, qualche anno dopo, presso le famigerate *Einsatzgruppen* tedesche dislocate nei territori sovietici occupati⁴. E a comportarsi in modo indegno di un popolo civile sono ufficiali e soldati del Regio esercito, militari con le stellette, non camicie nere fasciste.

Ad Arbe (o Rab, se usiamo il toponimo croato), un'isola della Dalmazia, fu istituito, dopo l'occupazione e lo smembramento del Regno di Jugoslavia nel 1941, un campo di concentramento italiano che – per i dodici mesi in cui rimase attivo - ebbe un tasso di mortalità sostanzialmente analogo a quello del campo nazista di Dachau. E' recentissima la pubblicazione di un testo assai importante sui campi di concentramento fascisti, frutto delle ventennali ricerche di Carlo Spartaco Capogreco, che colma una duratura lacuna⁵.

Personalmente trovo gravissimo che i nostri giovani, ma spesso anche i loro insegnanti e chi è mediamente interessato ed informato, sappiano – giustamente! - che cosa sono stati Auschwitz, Mauthausen, Dachau, e magari anche cosa fu Kolima (tremendo Gulag staliniano), ma non sappiano nulla o quasi su Debrá Libanós e su Arbe.

Credo opportuno fornire prima di tutto alcuni elementi di riflessione di medio periodo. Nei fatti, la specificità del regime monarchico-fascista è il recupero di una prospettiva egemonica preesistente che viene curvata in un'ottica francamente razzista, trovando poi modo di estrinsecarsi nelle politiche di occupazione sviluppate in particolare dopo il 1935 (ma già presenti fin dalla metà degli anni Venti). Personalmente, trovo molto appropriato il termine «regime monarchico-fascista» per definire il periodo dal 1922 al 1943; anzi, dopo il Concordato del 1929 sarebbe forse ancora più esaustivo usare la dizione di «regime monarchico-clerico-fascista». Ad esso fece seguito, dalla ricostituzione del fascismo mussoliniano sulle baionette dell'alleato nazionalsocialista alla metà del settembre 1943 fino al crollo definitivo alla fine di aprile 1945 il «regime collaborazionista fascista repubblicano».

Le aspirazioni imperiali del regime monarchico-fascista non nascono dal nulla, ma si rifanno ad analoghe istanze preesistenti. Alla fine del secolo Diciannovesimo già l'ex democratico ed ex garibaldino Francesco Crispi aveva tentato la conquista dell'Etiopia, impresa conclusasi malamente con la disastrosa sconfitta di Adua⁶, e si stavano manifestando con forza, in quella parte dell'irredentismo che aveva fatto proprie istanze nazionalistiche, opzioni che guardavano alla sponda orientale dell'Adriatico non nell'ottica di andare a «redimere» ed a unire alla «madrepatria» le comunità italiane colà insediate (escludendo quindi implicitamente ogni logica annessionistica verso territori compattamente slavi), ma considerandola come luogo dove espandersi, in una prospettiva puramente di potenza.

Il fascismo mussoliniano eredita queste tendenze, le fa proprie, e le carica di valenze egemoniche ultranazionaliste ed imperialistiche, unendovi inoltre sfumature razziste. Questo processo comincia ad evidenziarsi anzitutto con la riconquista della Libia, dal 1922 in poi. Durante la Grande Guerra, il governo di Roma aveva altro da fare che occuparsi delle colonie; c'era la guerra sull'Isonzo e lungo tutto il confine orientale che assorbiva ogni risorsa militare disponibile. Di conseguenza il controllo italiano su Tripolitania e Cirenaica, terre conquistate da Giolitti nel 1911, si era attenuato, limitandosi sostanzialmente alle città della fascia costiera, mentre all'interno il potere era stato riconquistato dagli indigeni, dai notabili locali, che avevano ripreso ad esercitare i ruoli tradizionali. Ciò valeva in particolare per la Cirenaica, dove il potere era tornato nelle mani della confraternita

⁴ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, tomo 1, *La caduta dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁵ Cfr. C. S. Capogreco, *I campi del Duce: l'internamento civile nell'Italia fascista. 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004.

⁶ Cfr. N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.

mussulmana della Senussia, uno dei cui esponenti, Omar al-Mukhtar avrebbe in seguito guidato per anni la resistenza contro l'occupante italiano. Dopo la fine della Grande Guerra viene avviata già dai governi liberali prefascisti, ma non senza oscillazioni fra tentazione della mano forte ed opzioni favorevoli ad una qualche intesa con le autorità tradizionali libiche, una campagna militare per la riconquista della Libia, che si trasforma ben presto in una nuova guerra di Libia. Salito al potere, Mussolini mette a capo della campagna l'allora giovane ufficiale Rodolfo Graziani, il quale decide, dopo una serie di campagne militari condotte in modo terroristico, di risolvere il problema sedentarizzando le tribù nomadi, di per sé difficilmente controllabili perché composte da pastori guerrieri. Fa costruire villaggi fortificati, in realtà villaggi prigione, e deporta una parte considerevole della popolazione nomade. Cosa accade quando si prendono dei nomadi, viventi in un territorio fra l'altro semidesertico, e li si costringe a diventare stanziali, senza mettere loro a disposizione risorse aggiuntive di alcun genere? Li si condanna a morire di fame. La sedentarizzazione è nei fatti una forma di campo di concentramento diffuso; è la stessa cosa che viene fatta, per esempio, in URSS nel periodo staliniano in alcune zone dell'Asia centrale, in cui i nomadi vengono obbligati a stabilirsi in un ben determinato territorio, ma al prezzo di migliaia di morti.

Graziani se ne gloria, lo racconta nei suoi discorsi, lo scrive nelle sue lettere: «ho pacificato la Libia», ho fatto del bene perché ho trasformato dei nomadi in sedentari, ho dato loro anche delle case. Non si preoccupa del fatto che in molti muoiano di fame; sono decine di migliaia le vittime, una cifra molto alta se si tiene conto del fatto che stiamo parlando di una popolazione di poche centinaia di migliaia di persone in tutto.

Questo è un tragico prodromo per quanto riguarda l'Africa, occorre poi esaminare la situazione che si crea al confine orientale. Vorrei ricordare che lo squadrismo fascista ha la sua prima, virulenta, manifestazione a Trieste nel 1920, quando viene distrutta la sede delle organizzazioni culturali slovene. In questo caso gli obiettivi delle squadre in camicia nera sono gli slavi, verso cui si manifesta l'obiettivo di nazionalizzarli a forza. Parliamo ovviamente degli sloveni e dei croati residenti nei territori attribuiti all'Italia dal trattato di Saint-Germain-en-Laye stipulato il 10 settembre 1919, non di quelli che vivono nei territori che verranno occupati in seguito, nel 1941. C'è da considerare il persistente tentativo, da parte dell'Italia monarchico-fascista, di servirsi sia del nazionalismo croato, sia dell'irredentismo filobulgaro presente in Macedonia allo scopo di far esplodere il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (SHS, dal 1931 Regno di Jugoslavia) e poi di annetterci una parte del suo territorio. Non dimentichiamoci per esempio, che Ante Pavelić, il capo degli Ustaša, e il suo braccio destro Eugen Kvaternik, il cui padre Slavko sarebbe poi stato il capo provvisorio dello Stato croato «indipendente» sorto dalla crisi del 1941, furono a lungo ospitati in una dorata pseudodetenzione a Torino, in una villa di proprietà pubblica situata nel borghese quartiere Crimea. A Lipari, inoltre, il regime fascista crea, accanto ad un campo di concentramento per antifascisti, un finto campo di prigionia per gli Ustaša, che in realtà è un centro di addestramento all'uso delle armi. Tutto ciò fa parte di una logica espansionistica in politica estera, che ha una radicalizzazione ulteriore nel 1935, con l'aggressione armata all'Etiopia.

L'invasione dello Stato retto da Hailé Selassié segna da molti punti di vista una rottura del quadro internazionale che conduce direttamente alla Seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda specificatamente l'Italia, apre quella che io definirei la guerra di dieci anni di Benito Mussolini: l'Italia cioè si trova in stato di guerra pressoché ininterrottamente dal 1935 al 1945. Alla guerra d'Etiopia seguono le campagne di «pacificazione» dell'impero appena conquistato, che durano a lungo e sostanzialmente non finiscono mai, congiungendosi con la Seconda guerra mondiale. Parallelamente c'è l'intervento in Spagna, poi l'occupazione dell'Albania e l'entrata in guerra a fianco della Germania nazista il 10 giugno 1940. Dato che in quei dieci anni il Regno d'Italia è sempre in guerra, ha senso ragionare in quest'ottica, mettendo l'accento sul medio periodo, e perciò considerare l'aggressione all'Etiopia come il vero inizio della Seconda guerra mondiale.

Ciò detto, usciamo per un momento dalla scala meramente nazionale e prendiamo in considerazione il quadro generale, mondiale. Lo *status quo* internazionale definito dagli accordi di Versailles

(termine generalizzante in cui riassumo, seguendo una convenzione ormai invalsa, l'insieme dei trattati che posero fine alla Grande Guerra. Si tralascia qui di prendere in esame i loro limiti intrinseci, che erano molti ed ebbero gran peso nell'influire sulle catastrofi successive), viene ferita per la prima volta nel 1931 con l'occupazione giapponese della Manciuria cinese, che rappresenta la prima rottura dell'ordine postbellico. La Manciuria però è lontana, è fuori dall'Europa e dall'Occidente, di conseguenza gli eventi che la travagliano appaiono agli occhi delle capitali delle maggiori potenze di rilevanza non cruciale. Dopo la crisi mancese, che già dimostra i limiti della Società delle Nazioni (SdN) e la sua incapacità di intervenire efficacemente, l'attacco italiano all'Etiopia rappresenta un secondo *show down* di significato ben più grande: uno Stato europeo punta ad occupare un altro grande paese indipendente (assieme alla Liberia, l'unico territorio africano che non sia colonia europea). Entrambi, aggressore ed aggredito, sono membri della SdN, ma la società ginevrina non riesce a far nulla di concreto se non emanare sanzioni economiche, che nascono già largamente inefficaci in quanto escludono carbone e petrolio e saranno rese vieppiù irrilevanti dalla disponibilità di paesi satelliti dell'Italia (come l'Albania e l'Austria) o che non fanno parte della SdN (come gli USA e la Germania, uscite il 14 ottobre 1933). Il contesto internazionale in cui si colloca la campagna del Regio esercito nel Corno d'Africa è cruciale, perché pochi mesi dopo, il 7 marzo 1936, Adolf Hitler ordina alla sua Wehrmacht di rientrare in Renania, che in base al trattato di Versailles doveva rimanere smilitarizzata, avanzando fino al confine franco-tedesco. Sulla base di documenti d'archivio coevi si rileva che il gruppo dirigente nazista ed il dittatore stesso giocano d'azzardo, passando oltre i dubbi diffusi tra gli alti quadri militari. Alcuni di questi pensano addirittura all'attuazione di un colpo di stato che elimini il Führer e la faccia finita con il suo avventurismo qualora i francesi si oppongano con le armi alla violazione degli accordi di pace, ulteriormente accettati dalla Germania con la sottoscrizione, nel 1924, del trattato di Locarno. Che ragionamento fa Hitler? La SdN, la Gran Bretagna e la Francia hanno, nei fatti, lasciato mano libera a Mussolini in Etiopia; ciò dimostra che sono in decadenza, di conseguenza non si opporranno nemmeno all'uscita della nuova Germania nazionalsocialista dalla gabbia versagliese. Come è noto, i fatti gli daranno ragione, la Renania viene rimilitarizzata, il governo di Parigi si limita ad una protesta diplomatica, ma non muove i propri soldati. L'ordine imposto nel 1919 è in frantumi.

Torniamo all'Etiopia. Si sa che la sua conquista viene accompagnata da una propaganda che è un eufemismo definire razzista e antifemminista, basti pensare alla celebre canzone *Faccetta nera*, che sostanzialmente è un invito allo stupro (sia pure in nome della «superiore civiltà latina»...). Dall'immagine che viene trasmessa al popolo italiano, come ha spiegato benissimo Adolfo Mignemi in numerosi suoi scritti⁷, non scaturisce soltanto l'idea dell'occupazione di un territorio da sfruttare a beneficio della madrepatria, quanto – piuttosto – quella della realizzazione di una missione civilizzatrice che però deve fare i conti con una qualità umana ontologicamente inferiore da parte dei colonizzati. Tanto è vero che l'Italia non attua in Etiopia il modello colonialista britannico del governo indiretto (*indirect rule*), che significa affidare alle *élites* locali poteri amministrativi, e nemmeno il differente modello francese, che cerca di «francesizzare» le *élites* medesime. Né si vogliono «italianizzare» le *élites* locali, né si accetta di attribuir loro un sia pur limitato ambito di potere: si vuole comandare in quanto bianchi, in quanto portatori della «civiltà latina», in quanto dominatori. È questa la cultura che viene trasmessa agli ufficiali, ai soldati, ai civili che li accompagnano, è all'interno di questa cultura che si situerà non per caso la logica del grande *pogrom* di Addis Abeba⁸, in risposta al già citato attentato a Graziani del 1937. Un massacro di massa, in cui i civili italiani, (cioè la gente comune: camionisti, giornalisti, operai, contadini immigrati in cerca di terra) vestono la camicia nera, si armano di armi da fuoco, di scuri, di armi da taglio, di bastoni, di ogni oggetto atto ad offendere e sciamano, invadono i quartieri indigeni di Addis Abeba e ammazzano tutti gli indigeni che incontrano: uomini, donne, bambini. Le cifre

⁷ Cfr. soprattutto *Immagine coordinata di un impero. Etiopia 1935-36*, Torino, Forma, 1984 e *Lo sguardo e l'immagine: la fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁸ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani*, cit.

italiane parlano di tremila morti, quelle etiopiche arrivano anche a trentamila, fonti indipendenti parlano di quindici, ventimila vittime. Un vero e proprio massacro che dura tre giorni, senza che le istituzioni coloniali alzino un dito, e che viene poi fermato dal fascio di Addis Abeba quando le autorità giudicano che la lezione sia sufficiente, che i locali abbiano imparato chi comanda. Perché tale è la logica di fondo: gli occupati devono obbedire agli occupanti, e guai a ribellarsi. Nessuna differenza con i principi che avrebbero guidato il generale Kesselring durante l'occupazione nazista dell'Italia, dopo l'8 settembre 1943. Kesselring però subì un processo (a Venezia) dopo la conclusione del conflitto, mentre nessuno è stato mai processato da un tribunale per il *pogrom* di Addis Abeba.

È stato trasmesso qualche tempo fa in televisione, nell'ambito di «Mixer», ovviamente nottetempo, un documentario di parte italiana, montato con materiale d'epoca, dove si mostrava come erano ridotti i quartieri indigeni di Addis Abeba dopo il *pogrom*, ci si soffermava su episodi di esecuzioni di capi etiopici ribelli a cui era stato promesso un salvacondotto se si fossero arresi. Se accettavano, finivano molto spesso con l'essere impiccati, nonostante le promesse in precedenza abbondantemente elargite. Anche la scelta del capestro era significativa: fucilarli era considerato dai gerarchi e dagli ufficiali operanti in colonia un modo troppo «nobile» di trattare barbari di razza inferiore...

Proprio nell'Africa Orientale Italiana (AOI), inoltre, viene sperimentato un armamentario legislativo razzista di natura di natura rigorosamente biologica, tramite il quale il regime monarchico-fascista intende impedire la mescolanza tra italiani e colonizzati, che in genere significava rapporti fra italiani maschi e donne indigene (rarissimi furono infatti i casi opposti). Anche a questo proposito, il fascismo eredita una lunga tradizione, risalente alla conquista delle prime colonie in età tardoliberalista, di lotta contro il «madamismo», contro cioè la consuetudine, largamente diffusa tra militari e funzionari civili in colonia, a convivere con una donna indigena (cosiddetta «madama»), a prescindere dal fatto che si avesse o meno una moglie regolare in patria. Ovviamente, dato che con la conquista d'Etiopia il numero di italiani residenti in colonia sarebbe di gran lunga aumentato, viste le dimensioni del nuovo possedimento, e perciò c'era da aspettarsi la moltiplicazione delle «madame», vengono emanate nuove circolari repressive del fenomeno. Esse però non vengono più imperniate, come ai tempi di Crispi, Di Rudinì e Giolitti, sui concetti di «onore nazionale» da difendere, sulla necessità di non familiarizzare troppo con i colonizzati, ma sull'obbligo di difendere la purezza della «razza italica» e di non mescolarne il sangue con quello di popoli inferiori.

Come ha rilevato Michele Sarfatti, nel carteggio in proposito fra Benito Mussolini ed il suo ministro degli Esteri Galeazzo Ciano compaiono numerose affermazioni che denotano la comune preoccupazione circa la salvaguardia del «sangue»⁹. Le misure prese dal fascismo in Etiopia prefigurano l'*apartheid* sudafricano: divieto assoluto di qualunque tipo di rapporto intimo, matrimoniale o non matrimoniale che fosse, fra italiani ed indigeni, con pesanti sanzioni a carico dei trasgressori. Si giunge addirittura ad infrangere il principio giuridico consolidato dello *jus sanguinis* per quanto riguarda l'attribuzione della cittadinanza: la persona nata da una relazione mista non sarebbe mai divenuta cittadina a pieno titolo anche nel caso di un riconoscimento formale da parte del genitore italiano. Sarebbe rimasta per sempre confinata allo status di colonizzato.

La legislazione razzista applicata in Etiopia va considerata come il primo esempio di una deriva del regime verso il razzismo a base biologica, destinato poi ad essere ripreso - con effetti laceranti - dalla legislazione antisemita del 1938. Va detto, non per disculpare il fascismo ma per chiarezza, che in quegli anni la stragrande maggioranza dei biologi, dei demografi, degli scienziati di tutta Europa è convinta che le razze esistano positivamente; tale assunto è considerato un dato di fatto, appare scontato, lo sostengono senza alcuna remora anche numerosi studiosi italiani, magari di grande valore, compresi non pochi che, dopo il 1945, faranno finta di non averlo mai scritto o affermato. La cesura, tuttavia, è rappresentata dal fatto che con i fascismi convinzioni scientifiche diffuse (affermare che le razze esistono non vuole tuttavia dire essere automaticamente razzisti,

⁹ Cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei: cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994.

occorre tenerlo presente!) o pregiudizi popolari più o meno radicati diventano legge dello Stato, trasformandosi così norme coercitive che impongono comportamenti all'essere umano, che violano i corpi, che entrano nella fisicità della vita materiale di ciascuno.

Un ultimo esempio, collocato più avanti nel tempo, nella fase ormai quasi terminale della parabola del regime monarchico-fascista: andiamo al periodo 1941–1943, in cui l'Italia partecipa alla campagna di Russia ed ha un ruolo fondamentale nell'occupazione dei Balcani. Nella campagna di Russia, l'ARMIR (l'Armata italiana in Russia) non ha soltanto il compito di tenere un settore del fronte, ma anche quello di amministrare, nelle retrovie, un territorio occupato molto ampio, in cui vivono numerosi civili, ci sono villaggi e città. Sta ricostruendo la vicenda, tra molte difficoltà, un giovane collega tedesco, Thomas Schlemmer. Leggendo le ordinanze emanate dal comando dell'ARMIR su come trattare i civili sovietici e su come comportarsi in caso di attacchi partigiani, comportamenti non pienamente supini dei locali ecc, si può constatare che non sono tanto diverse da quelle che poi avrebbero emanato i tedeschi occupanti in Italia: in caso di «attentati terroristici» (cioè incursioni partigiane), si prendano ostaggi; se si subiscono perdite si fucilino gli ostaggi suddetti, secondo rapporti ben definiti a seconda della gravità delle perdite; se in qualche villaggio hanno trovato rifugio dei «banditi» (cioè partigiani), i villaggi responsabili potranno essere puniti con il saccheggio delle risorse alimentari e con l'incendio, e così via. Sono aspetti in genere poco noti della presenza italiana in Russia, e regolarmente dimenticati nelle opere ufficiali prodotte dagli storici in divisa.

Ho personalmente trovato ordinanze del genere in un fondo archivistico militare tedesco; si trattava di una copia tradotta inviata al proprio comando dall'ufficiale tedesco di collegamento operante presso una delle grandi unità dell'ARMIR. Paradossalmente, quegli stessi soldati e ufficiali che poi avrebbero patito un'odissea terrificante dopo il disastro sul Don e la ritirata, in quanto occupanti si comportano spesso da occupanti fascisti, impregnati di disprezzo verso il mondo slavo. Il fatto che essi individualmente condividessero o meno quell'ideologia, in quale modo e misura applicassero ordini del genere, che non ho esitazioni nel definire criminali, è una ricerca ancora da fare, un discorso aperto.

Ho già fatto cenno alla carestia in Grecia, su cui la fonte principale è la documentazione, per altro pubblicata, della Croce Rossa Internazionale. La crisi alimentare ellenica è un fenomeno indotto dall'occupazione, perché in quel periodo le campagne greche erano autosufficienti come produzione cerealicola, mentre le città dovevano invece essere alimentate dall'esterno. Esisteva cioè un doppio circuito alimentare, uno basato sull'autoconsumo che riguardava le zone agricole, l'altro fondato sull'importazione che approvvigionava i nuclei urbani maggiori: prima dello scoppio della guerra le città erano alimentate con grano che veniva dall'impero britannico. Nel momento in cui la Grecia subisce l'occupazione italiana, tedesca e bulgara, le campagne rimangono autosufficienti, ma su di loro graverà la macchina militare italiana, che deve sostentarsi a spese del territorio. Mentre i tedeschi si limitano a prendere il controllo di alcune zone strategiche come Atene, il Pireo, Salonico e le isole dell'Egeo, ed i bulgari occupano la Tessaglia, gli italiani vogliono impossessarsi di quanto più spazio possibile per motivi di prestigio, anche allo scopo di far dimenticare le figuracce militari rimediate nella prima fase della campagna. Roma non è però in grado di alimentare le città, non sa come cavarsela, tanto che la situazione non manca di suscitare preoccupazioni anche a Berlino, che teme di trovarsi di fronte, se l'alleato non trova una via d'uscita, ad una situazione di ingovernabilità, di tensione, di ribellione da parte della popolazione civile occupata. Per di più, anche nelle campagne il peso dell'occupante italiano rompe il fragile equilibrio alimentare, provocando una carestia generalizzata. Tra l'inverno 1941 e la primavera 1943 ad Atene sono disponibili non più di 500–600 calorie *pro capite*, quantità che significa morte per fame. La carestia viene poi spezzata grazie alla Croce Rossa Internazionale, che propone all'occupante italiano di consentire l'arrivo di rifornimenti alimentari, in gran parte grano canadese, trasportato da navi battenti bandiere di Stati neutrali; è un complicato compromesso che prevede da un lato l'apertura dei porti da parte italiana, dall'altro la concessione da parte britannica all'approvvigionamento dei civili greci con cereali del Commonwealth. La Croce Rossa ginevrina

impedisce così una catastrofe, che però viene percepita a Roma quasi come un'opportunità positiva: «I greci non ci amano particolarmente, se sono occupati a pensare a trovarsi da mangiare non si ribelleranno contro di noi», così si legge pressoché testualmente in un dispaccio proveniente dalle autorità italiane d'occupazione ad Atene ricevuto dal ministero degli Esteri nell'inverno 1941. Come dire che si mette in conto la morte da fame di civili!

Circa l'occupazione italiana della Grecia, occorre sfatare un mito duro a morire: nella penisola ellenica gli italiani erano molto più odiati dei tedeschi e, dal punto di vista dei locali, ciò stava nella logica delle cose. I tedeschi infatti li avevano battuti ed occupati in virtù di una indiscussa superiorità militare, ma gli italiani erano stati sconfitti e costretti ad arretrare profondamente in Albania, e ciò nonostante pretendevano di comportarsi da vincitori! Per tutta la prima fase dell'occupazione, nel 1941 e nel 1942, l'immagine dell'italiano è quella di colui che è debole, più debole degli sconfitti ma vuol spadroneggiare, cosa che suscita odio e ripulsa, in quanto ciò che accade è percepito come prepotenza, non come effetto di una battaglia persa sul campo.

Infine c'è la Jugoslavia. Si parla di circa duecentocinquantamila morti nel paese a causa dell'occupazione italiana; è solo una stima di massima perché purtroppo non è mai stata fatta una ricerca approfondita né per opera di studiosi italiani né da parte jugoslava, ma è un calcolo con ogni probabilità inferiore al reale. Tralascio il quadro delle diverse politiche attuate nei vari territori, alcuni vengono annessi (la parte meridionale ed occidentale della Slovenia con la capitale, Lubiana, la Dalmazia costiera); il Montenegro è destinato, dopo la guerra, a trasformarsi in un regno formalmente autonomo ma nei fatti vassallo dell'Italia; l'Albania viene ingrandita (la cosiddetta Grande Albania) unendovi il Kosovo e le aree macedoni abitate in prevalenza da albanofoni; la Dalmazia intera, pur facente giuridicamente parte del cosiddetto Stato indipendente di Croazia, è sottoposta ad un regime d'occupazione militare¹⁰. Ciò che più conta però è la logica con cui autorità militari e civili italiane operano di fronte al fatto che un buon numero di slavi, malgrado le loro differenziazioni interne, non accettino di diventare oggetto passivo della «civilizzazione romana», ma vi si oppongano, giungendo fino alla ribellione armata. Si applicano allora misure da stato di assedio, cioè i poteri passano molto in fretta in mano alle autorità militari, che si comportano in modo rigorosamente coloniale, facendo proprio il seguente ragionamento: «siccome noi portiamo la superiore civiltà latina e loro invece di gioirne fanno resistenza, allora sono veramente dei barbari di razza inferiore, e come tali vanno trattati». Si arriva così, da parte del comando di «Supersloda» (il gruppo di armate stanziate in Slovenia e Dalmazia) ad elaborare progetti per la completa deportazione della popolazione slovena, da sostituire con italiani di «razza pura» e provetta fede fascista. Non se ne farà niente perché non se ne ha la possibilità materiale (come spesso accade a progetti italiani, grandiosi sulla carta, nel corso della Seconda guerra mondiale). Deportare in blocco 300.000 persone (tanti erano gli abitanti della neocostituita «provincia di Lubiana») superava le capacità organizzative degli occupanti, tuttavia un decimo dei residenti subirà una sorte del genere: saranno infatti circa trentamila coloro che sarebbero finiti nei «campi del Duce», a Arbe-Rab, a Gonars in Friuli, a Cairo Montenotte sull'Appennino savonese).

Tutti questi elementi disegnano indubbiamente, a mio avviso, un quadro da cui emerge che il gruppo dirigente del regime monarchico-fascista ha in mente un progetto imperiale le cui linee non sono ovviamente definite nei dettagli ma che ha al centro l'idea di una sfera egemonica con all'interno una ben precisa gerarchia di popoli strutturata in base al principio razziale. Nulla di radicalmente diverso dai piani di dominio dell'Europa continentale elaborati contemporaneamente dal Terzo Reich hitleriano.

Non sappiamo cosa sarebbe successo se quell'Italia non fosse crollata il 25 luglio, ma sappiamo dove si stava andando. Sappiamo, per esempio, che nel 1942 l'ambasciata tedesca di Roma chiese al Regio governo di concedere che gli ebrei residenti nella fascia meridionale dello Stato indipendente di Croazia, cioè nei territori sotto controllo militare italiano, fossero trasferiti nell'area, più a nord, che era occupata dalla Wehrmacht. Nel testo, firmato dall'addetto d'ambasciata Otto von Bismarck

¹⁰ Per approfondimenti sulla presenza italiana nei Balcani nel biennio 1941-1943 cfr. *L'Italia fascista potenza occupante*, fascicolo monografico di «QualeStoria», 1 (2002).

(nipote del grande cancelliere, Bismarck faceva parte di quelle cerchie diplomatiche ultraconservatrici che non amavano particolarmente il nazionalsocialismo ed il suo capo), si fa capire, tra le righe, quale sorte sarebbe stata riservata ai malcapitati se le autorità italiane avessero accettato la richiesta. I funzionari della Farnesina sono in contatto col collega tedesco, capiscono l'antifona e scrivono a Mussolini spiegando la situazione e chiedendo istruzioni. Sulla loro lettera il duce annoterà, servendosi delle matite rosse e blu che – da ex maestro – gli erano care, un bel «nulla osta», siglato come d'uso da una «M» tanto imperiosa quanto scolastica.

La faccenda, per fortuna, stenterà ad avere una realizzazione pratica, e la crisi dell'estate 1943 manderà tutto all'aria, ma in linea di principio il capo del fascismo non manifesterà alcuna opposizione alla consegna di quegli ebrei, pur sapendo benissimo cosa sarebbe loro toccato.

In sintesi, è esistito senza dubbio un progetto imperiale che non esitava a prevedere la deportazione di massa di popolazioni ostili; naturalmente, quanto di tale opzione sia passato nella cultura dei funzionari dello Stato e del partito, nonché dei quadri militari e degli stessi soldati è cosa tutt'altro che facile da valutare. Ci però sono testimonianze eloquenti. Il 1° luglio 1942, ad esempio, un milite della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN) in servizio nel Montenegro scriveva alla moglie:

Abbiamo distrutto ogni cosa da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni notte, picchiandoli a morte e uccidendoli. Basta che facciano un movimento, noi spariamo senza pietà. Se muoiono, muoiono. Stanotte ci sono stati cinque morti; due donne, un bambino piccolo e due uomini.

Ed un fante, di stanza nella Croazia meridionale, riferì con tono dispiaciuto alla famiglia che:

Prendiamo qualunque cosa possiamo portare via e alla fine incendiamo le case, ma noi mortai non siamo fortunati perché arriviamo per ultimi quando ormai resta ben poco da prendere....

Ovviamente, è molto difficile capire quanto in particolare quest'ultima logica sia quella barbarica della guerra tribale, in cui il povero che ha un'arma pensa «adesso sono forte io e quindi saccheggio», dopo che magari per secoli ha subito torti ed ingiustizie senza nome, o quanto sia espressione di una fascistizzazione profonda, ma non possiamo dare per scontato che il fascismo non fosse penetrato profondamente nella mentalità collettiva. La questione esiste e rimane aperta.

Credo, inoltre, che per quanto riguarda l'area balcanica ed in particolare le popolazioni slave che vi risiedono si debba sottolineare il ruolo centrale che hanno avuto in quella zona una serie di quadri di funzionari, di militari e di diplomatici di origine triestina, che erano portatori di un nazionalismo violentissimo e di un radicale antislavismo, ideologie sviluppatesi entrambe nei decenni precedenti la Grande Guerra. Non per caso, a gestire i Balcani occupati, l'Italia manda dei triestini, la Germania spedisce degli ex sudditi austro-ungarici, in entrambi i casi cioè personaggi che hanno sia esperienza del mondo slavo, sia un'attitudine radicata a considerarlo barbarico, incivile ed ostile. La loro presenza e la loro azione ha senza dubbio contribuito a radicalizzare la situazione, oltre che essere causa di frizioni continue tra gli stessi partner dell'Asse.

Che cosa è rimasto di questi eventi nella memoria collettiva nazionale? Occorre rispondere: «Molto poco». Sono vicende a cui i manuali scolastici hanno prestato scarsa attenzione, paradossalmente oggi si tende a parlarne cominciando dalla fine (cioè dal complesso di fatti riassunti schematicamente dal termine «foibe») ma senza vederne l'inizio (e ciò non vuol dire, ovviamente, giustificare in alcun modo gli orrori e le violenze successive). La rimozione credo sia ascrivibile a diversi fattori, tanto interni quanto internazionali; il contesto generale *in primis*, che ha sconsigliato gli Alleati occidentali dal fare anche in Italia un processo analogo a quello di Norimberga. All'inizio del 1943 le potenze dell'alleanza antifascista avevano dato vita ad una commissione internazionale d'inchiesta a cui è affidato il compito di raccogliere dati sui crimini di guerra commessi da Germania, Giappone e Italia. L'idea è di celebrare dopo la fine del conflitto tre grandi processi, ma se ne sarebbero effettivamente fatti solo due, Norimberga e Tokyo, in Italia non accade nulla del genere. Sia chiaro, il «processo di Norimberga» italiano non è, come talvolta erroneamente

è stato scritto, quello che si doveva fare a carico di criminali di guerra tedeschi che avevano operato in Italia dopo l'8 settembre 1943, ma quello che andava fatto a carico dei criminali di guerra italiani in riferimento al periodo 1935-1943. Agli Alleati si pose, immediatamente dopo la crisi italiana dell'estate 1943, un ben preciso problema: col 25 luglio e poi con l'8 settembre una larga parte degli ufficiali, dei quadri amministrativi, degli alti funzionari dello Stato che avevano avuto ben precise responsabilità in Africa e nei Balcani in quegli anni sono traghettati, al seguito di Badoglio, nel campo «antifascista» (si fa per dire). Un nome per tutti: il generale Mario Roatta. Processare siffatti personaggi significava mettere in discussione quel settore del ceto dirigente che aveva cambiato campo alleato, e questo avrebbe creato una serie di problemi di gestione del territorio nazionale: delegittimare Badoglio ed i suoi voleva dire legittimare ulteriormente le correnti antifasciste più radicali, comunisti compresi. Ha pesato poi, in particolare negli anni del dopoguerra, un fattore interno: quando si pone per la prima volta l'esigenza di processare gli ufficiali della *Werhrmacht* responsabili di crimini di guerra in Italia, sorge la preoccupazione (accanto all'esigenza di non creare troppe tensioni nei rapporti con la neocostituita Repubblica federale tedesca, in una fase di guerra fredda dispiegata) di non dare spazio ad analoghe richieste jugoslave, miranti ad ottenere la consegna di criminali di guerra italiani, che Belgrado intendeva sottoporre a procedimento penale. In proposito ha offerto una testimonianza lucidissima, poco prima della sua scomparsa, il senatore Paolo Emilio Taviani, che all'epoca occupò ruoli politici chiave. S'impose pertanto la logica del baratto: «noi italiani non chiediamo di processare i criminali di guerra tedeschi; in cambio il campo occidentale ci appoggia nel respingere le analoghe istanze della Jugoslavia».

Occorre inoltre richiamare un ulteriore elemento, inerente l'atteggiamento dell'*élite* politica antifascista; ad un certo punto, tra il 1943 ed il 1944, essa deve stabilire come collocarsi rispetto alla Germania¹¹. All'inizio si fa strada la logica del distinguere tra popoli e regimi, pertanto – si sostiene – così come sarebbe errato punire il popolo italiano a causa del regime fascista, allo stesso modo non si può condannare *in toto* il popolo tedesco. Con l'andare del tempo, però, questo discorso muta, in seguito a due fatti: primo, perché quello in cui speravano gli antifascisti italiani, cioè che anche in Germania venisse alla luce una Resistenza di massa come in Italia, non avviene; l'attentato organizzato dalla Resistenza militare contro Hitler il 20 luglio 1944 fallisce, e la mancanza di una rottura al vertice non lascia spazio per il manifestarsi di un autonomo protagonismo popolare (di cui pure non mancavano i germi, come dimostrano le vicende dei movimenti di resistenza giovanile dalle pittoresche denominazioni: gli *Edelweisspiraten* della Renania, i *Navajos* di Amburgo, e così via).

Constatando da un lato che il regime hitleriano sembra restare saldo, e considerando che tra gli Alleati prevale una posizione duramente punitiva verso la Germania, che ci si propone di sottoporre ad un pesante regime di occupazione, di obbligare alla cessione di considerevoli territori e di privare di ogni spazio di autogoverno, il ceto dirigente antifascista italiano decide di far propria una netta distinzione tra gli ex partner dell'Asse, distinzione fondata sul principio secondo cui gli uni (gli italiani) si sono ribellati, hanno dato vita alla Resistenza, stanno combattendo a fianco degli Alleati, mentre gli altri (i tedeschi) continuano ad obbedire al loro Führer. Ergo: loro sono effettivamente impregnati di nazismo, mentre noi ci siamo liberati dal fascismo. Si tratta di una scelta che io non condanno politicamente; in fondo quell'*élite* ha il problema di salvare il paese da guai peggiori, e del resto un politico può anche mentire sul passato, ma ad uno storico ciò non è permesso (se si attiene ad una minima deontologia professionale). Personalmente non mi scandalizzo quando – come capita abbastanza di frequente – un politico «aggiusta» il passato come gli conviene, soltanto, io come storico non devo seguirne le orme. Purtroppo, però, tale prassi è invece tradizionalmente abbastanza diffusa, in particolare nel nostro paese, anche se ovviamente non ne possiamo rivendicare il *copyright*).

¹¹ Sul tema ha opportunamente richiamato l'attenzione Filippo Focardi, in svariati scritti apparsi negli ultimi anni. Cfr. soprattutto *L'Italia antifascista e la Germania (1943-1945)*, in «Ventesimo secolo», (13) 1995, pp. 121-155 e *L'ombra del passato. I tedeschi e il nazismo nel giudizio italiano dal 1945 a oggi. Un profilo critico*, in «Novecento», (3) 2000, pp. 67-81.

Facendo propria l'opzione che ho appena citato, il ceto politico antifascista, ivi comprese molte tra le sue frange più radicali, ha finito per far propria la tesi crociana in base alla quale per l'Italia il fascismo sarebbe «parentesi», per la Germania invece «rivelazione». Interpretazione che, sebbene contestata sul piano teorico dalle sinistre, ha di fatto finito col diventare egemone declinandosi politicamente e nella mentalità collettiva in varie forme, sotto differenti ma in fondo analoghe versioni. Ne esiste una, di matrice moderata, che afferma: «il fascismo in fondo era una commedia, mentre il nazismo fu una tragedia», ma anche un'altra, nata da un sentire più radicale, che sostiene: «il popolo italiano era nella sua maggioranza antifascista, appena ha potuto lo ha dimostrato; in realtà i fascisti erano una minoranza violenta che ha preso il potere». Sono due letture diverse ma a mio giudizio speculari che saltano a piè pari il problema del rapporto tra regime e popolazione, questione complicata e dolorosa. Mi è capitato, a volte, di discutere animatamente con amici partigiani che definivano la Resistenza *tout court* come un fenomeno di massa: lo è diventata, credo, all'inizio certamente non lo era, ed è un ulteriore merito dei partigiani e degli antifascisti il fatto che non lo fosse, sennò sarebbe stato abbastanza facile compiere le scelte che loro fecero, invece dure e faticose.

Il sovrapporsi e l'incrociarsi delle questioni che ho appena cercato di riassumere ha contribuito a sedimentare una serie di luoghi comuni, del genere che segue: «dato che gli italiani sono stati, nella seconda fase della guerra, delle vittime, anche se nella prima fase sono stati aggressori ed occupanti, non sono stati sicuramente occupanti cattivi come i tedeschi»; analogamente si è sedimentata un'immagine di fascismo come regime più da commedia che da tragedia. Basti pensare alle numerose biografie giornalistiche di Mussolini visto dal buco della serratura, di cui la prima matrice è stata quella di Paolo Monelli¹².

Concluderei richiamando un tema di moda: quello dell'identità nazionale. A mio parere questo paese riuscirà ad avere un'identità degna di questo nome solo quando imparerà fare i conti col proprio passato poiché, come insegna la psicanalisi, soltanto analizzando le proprie ferite è possibile superarle, metabolizzarle e, pur tenendone conto, superarle. Vale per gli individui, ma anche per i popoli. Se non fissiamo lo sguardo sulle macchie del nostro passato, se non facciamo i conti con gli scheletri negli armadi, non riusciremo mai ad avere un'immagine presentabile. E' un compito, di carattere tanto scientifico quanto anche etico-politico, che abbiamo di fronte ogni giorno, da storici e da cittadini consapevoli.

¹² Cfr. P. Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1970.